

Le associazioni industriali di Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna

Le 4 Confindustrie del Nord: torniamo a produrre

Il mondo delle imprese chiede un calendario per la ripresa delle attività. A rischio la sopravvivenza delle aziende e gli stipendi dei dipendenti del prossimo mese. Il governo è il destinatario del messaggio che Confindustria di Lombardia, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto hanno sottoscritto per la riapertura delle imprese e la difesa dei luoghi di lavoro. La priorità resta la sicurezza all'interno di fabbriche e uffici durante l'emergenza sanitaria, ma se le quattro principali regioni del Nord, rappresentative del 45% del Pil italiano, non ripartiranno nel «breve periodo il Paese rischia di spegnere

definitivamente il proprio motore e ogni giorno che passa rappresenta un rischio in più». Nel documento viene illustrato lo scenario in caso di un ulteriore stop delle attività. «Prolungare il lockdown significa continuare a non produrre, perdere clienti e relazioni internazionali, non fatturare con l'effetto che molte imprese finiranno per non essere in grado di pagare gli stipendi del prossimo mese». Un quadro senza precedenti che spinge Confindustria a chiedere «una roadmap per una riapertura ordinata e in sicurezza del cuore del sistema economico del Paese. È ora necessario concretizzare la fase 2». A certificare la

45

per cento del Pil italiano è quanto incidono le maggiori quattro Regioni del Nord

difficoltà del settore produttivo è Carlo Robiglio, presidente della Piccola Industria, che ribadisce le angosce degli imprenditori. «La consapevolezza del rischio di non poter riavviare l'impresa, di non garantire i posti di lavoro in futuro. La paura, le notti insonni a pensare: se chiudo?». Domanda che resta in attesa di un segnale dalle istituzioni. Un invito a riaprire arriva dal presidente di Confapi, Maurizio Casasco, che dice: «È necessario mettersi all'opera per attuare la fase 2. Bisogna che, con gradualità e nel rispetto della salute e della sicurezza, il Paese e le aziende possano tornare a lavorare». A farsi

avanti per un incontro con il governo sono anche i sindacati nella consapevolezza che dopo Pasqua l'esecutivo avvierà una graduale riapertura. Dal fronte delle regioni il governatore del Veneto Luca Zaia è prudente: «Tutti chiedono cosa accadrà dopo il 13, io dico che accadrà quel che il governo deciderà. Abbiamo un piano pronto per le imprese, deve essere affinato ma è pur vero che nella sua totalità è ormai completo. Cercheremo di capire come si evolve la situazione».

Andrea Ducci
Michela Nicolussi Moro
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IMPRESE

Bonomi, presidente Assolombarda: i prestiti con garanzia pubblica andrebbero restituiti almeno in 10-15 anni
Manca un piano su come gestire il dopo emergenza

«Per ripartire serve una visione, alle imprese certezze e velocità»

di Rita Querezè

Le Confindustrie del Nord — dal Piemonte al Veneto, passando per Lombardia ed Emilia Romagna — vogliono far ripartire le fabbriche subito dopo Pasqua.

Sì, ma come? Gli imprenditori hanno più titoli per decidere rispetto a chi vigila sulla salute dei cittadini?

«Di sicuro gli imprenditori sanno come fare funzionare un'impresa. Sanno cosa serve perché la produzione resti in piedi. E, come dimostra l'attività di tante aziende in queste settimane di emergenza, sanno anche come gestire i reparti in sicurezza. Peccato che il governo in queste settimane non ci abbia coinvolto. Avremmo potuto dare un contributo importante. Dati, diagnostica e dispositivi: questa è la strada per riaprire. Abbiamo i dati aggregati ma non nei territori».

Il presidente del Consiglio ieri ha incontrato il Comitato tecnico-scientifico per discutere della ripartenza.

«La nostra sensazione è che non ci sia una visione su come affrontare la cosiddetta fase 2. Molto più facile trincerarsi dietro un rassicurante «stiamo tutti a casa». Onestamente non abbiamo nemmeno ben capito chi stia contribuendo alle decisioni che saranno prese. I comitati tecnico-scientifici di riferimento sono addirittura due. Uno presso la presidenza del Consiglio e uno presso il ministero dell'Innovazione. Senza chiarezza su chi decide».

Secondo lei quindi bisogna ripartire subito. Ma come? Mandando prima al lavoro chi rischia meno, cioè i



Peccato che il governo in queste settimane non ci abbia coinvolto. Avremmo potuto dare un contributo importante



Dati, diagnostica e dispositivi: questa è la strada per riaprire. Abbiamo i dati aggregati ma non nei territori



Domenica sera il governo ha annunciato come definito un provvedimento di cui ancora oggi non abbiamo un testo

giovani? Con i test sierologici di massa?

«Guardi, queste sono questioni che vanno affrontate con estrema serietà. La prima cosa è avere i dati a disposizione che finora il governo non ha condiviso. Abbiamo solo dati aggregati. Poi bisogna mettere in campo metodi di diagnostica precoce del contagio. Abbiamo i mezzi per farlo. Infine servono i dispositivi di protezione. Dati, diagnostica e dispositivi, questa è la strada».

Le nostre imprese non producono mascherine.

«Non si può non riconoscere che lo sforzo per riconvertirsi in emergenza sia stato straordinario. E sta dando ottimi risultati. Solo in Assolombarda sono 15 le aziende che si sono riconvertite per produrre mascherine. Vedo un altro problema piuttosto».

Quale?

«Non si procede in modo altrettanto veloce con le certificazioni delle mascherine e degli altri dispositivi».

Trova adeguata la liquidità che il governo ha messo a disposizione delle imprese?

«Prima di entrare nel merito dei provvedimenti, mi lasci dire che il limite a monte di tutto mi pare la mancanza di visione. Stesso discorso per quanto riguarda le strategie e i tempi della ripartenza. Detto questo, la via del governo per uscire dall'emergenza è quella di favorire l'indebitamento delle imprese. Non è una scelta senza conseguenze. Più alto è l'indebitamento, più difficile diventa investire. Ma se proprio si vuole andare in questa direzione, sei anni non possono essere certo il termine entro cui questi prestiti vanno restituiti. Prendiamo la crisi del 2008: non sono bastati dieci anni al Paese per riguadagnare gli stessi livelli di Pil. Perché adesso dovremmo farcela in sei?».

Cosa pensa del sistema delle garanzie? Per le piccole imprese è lo Stato a garantirle i prestiti al 100%.

«Più che le piccole imprese io direi le microimprese. Molte aziende per ottenere



questo prestito in emergenza dovranno comunque attivare con le banche una valutazione del merito di credito. E questo è un problema. Per finire vorrei sollevare anche una questione di metodo».

Quale?

«Domenica sera il governo ha annunciato un provvedimento di cui ancora oggi non abbiamo un testo. Non si può tenere un Paese nell'incertezza, tantomeno in un contesto di emergenza come questo».

Il decreto dovrà essere convertito e potrebbe essere modificato in parlamento. Cosa servirebbe?

«I prestiti devono essere articolati su almeno 10-15 anni di durata. E la garanzia totale dello Stato deve essere allargata alla maggioranza delle imprese, escludendo soltanto chi ha fatturati di miliardi. Inoltre non è accettabile che le scadenze fiscali vengano prorogate per soli due mesi mentre lo Stato prende per sé due anni in più di accertamenti fiscali. Se facciamo indebitare le imprese per pagare le tasse vuol dire che non abbiamo capito nulla».

C'è il rischio che ad approfittare dei fondi per le imprese in difficoltà sia anche

chi se la sta passando bene?

«Scusi ma questo modo di ragionare tradisce un pregiudizio anti-impresa ancora molto diffuso. Questa impostazione parte del presupposto che le imprese siano scorte. Le imprese non sono il problema ma la soluzione dell'emergenza di questo Paese. Alle aziende va dato quello che serve per ripartire. E, poi, certo, si facciano pure tutti i controlli del caso».

Le imprese chiedono solo liquidità e ammortizzatori? In mancanza di domanda

Industria

Carlo Bonomi, 53 anni, guida l'Assolombarda, la territoriale di Confindustria di Milano, Monza e Lodi. È il candidato favorito alla presidenza di Confindustria

estera e interna, potrebbero essere gli investimenti pubblici a far ripartire il Paese?

«Quando sento parlare di spesa pubblica non riesco a trattenerne una certa diffidenza. Anche Reddito di cittadinanza e Quota cento sono state spacciate come misure che avrebbero rilanciato la domanda interna. E poi ci sono tante risorse già mobilitate che non riusciamo nemmeno a spendere. Dovremmo cominciare da lì».

Il governo pensa a un allargamento di meccanismi come il golden power per evitare che aziende strategiche siano acquistate da stranieri. Che ne pensa?

«Anche i campioni dell'impresa italiana in questi anni hanno acquisito aziende straniere. Aiutiamo le nostre imprese a rafforzarsi, questo è il vero modo per proteggerle. Da questa crisi usciremo più globalizzati».

Pessimista rispetto all'uscita dell'Italia dalla crisi?

«No, al contrario. Penso che nella sua tragicità questa emergenza ci stia offrendo anche un'opportunità. Quella di rilanciare il Paese eliminando una volta per tutte le zavorre che ci hanno frenato negli ultimi vent'anni».

Un esempio?

«Oggi non ci possiamo permettere più le lentezze burocratiche che hanno paralizzato il sistema produttivo. La cassa Covid non è ancora arrivata alle imprese».

Il governo sta conducendo nel modo più efficace la trattativa in Europa?

«Nel confronto tra Mes ed Eurobond non commettiamo il pericoloso errore di isolarci. Alla fine sarebbe svantaggioso. Non dimentichiamoci che oggi l'Italia ha accesso ai mercati solo grazie alla Bce».

Quanto possono aspettare le imprese per la liquidità promessa?

«Il fattore tempo è diventato fondamentale. Non solo bisogna fare, bisogna fare subito. Questa è l'occasione per l'Italia che vuole cambiare passo».

In banca



Accredito veloce Cig, accordo Abi-Inps

Accordo tra Inps e Abi per velocizzare e semplificare l'accredito della cassa integrazione da parte delle banche previsto dal decreto Cura Italia. Grazie alla convenzione il beneficiario della cig potrà avere un anticipo fino a 1.400 euro dalla propria banca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA